

nordestino, la vita dell'Istituto scorre intorno a noi, allievi e insegnanti vanno e vengono (come le donne di Eliot, ci diciamo) e per tutti Francesco ha un sorriso. Può darsi che a scuola Francesco abbia avuto degli insuccessi, può darsi che la consideri piatta, ma quel che è certo, è che questa scuola è casa sua. Nonostante tutto. Se gli chiedo della politica, mi risponde come se stessimo parlando di droga. «Sto cercando di distogliermi dalla politica, di farne a meno - dice - perché mi irrita». Se gli domando cosa odia, non a caso risponde: «Il razzismo, la televisione e la politica». Ma quando parliamo del 14 dicembre, dichiara, sereno e tranquillo, che a lui ha ricorda-

## Il 14 dicembre

**«Io avrei provato ad ogni costo ad andare oltre quei blindati»**

to Genova 2001, e che lui avrebbe provato ad ogni costo ad andare oltre quei blindati, con buona pace di Saviano, «che di certe cose non sa nulla. Ma ne parla lo stesso. Perché quello che stanno facendo alla scuola è indegno, la stanno appallottolando come un foglio di carta sporca e la stanno buttando in un cestino. Io Saviano non lo capisco più».

Lo indigna la sorte della nostra povera scuola pubblica, la scuola, com'è, non gli piace, ma la difenderebbe ad ogni costo. Per lui scuola è sinonimo di cultura e di libertà. Cioè d'arte e l'arte per Francesco è la cosa più importante che c'è... Ma io cambio discorso, per provocarlo, e gli chiedo, della droga, del Veneto ricco che sniffa cocaina a nastro, ma lui è lesto a smantellar luoghi comuni... «Cocaina...? Sì, va bene, bamba ne gira, ma la gente ormai si fa tanta eroina...». Eroina? Di nuovo? «Sì, perché costa un cazzo, e sballa, tanti se la bucano, o se la fumano». Ma qua, a scuola, non ne vedo... «No, a scuola non ce n'è affatto. La droga te la fai soprattutto se abbandoni, se lasci. Se stai a scuola ti fai qualche canna, niente di più... Finché sei a scuola. Poi, se abbandoni, cambia. Allora arriva l'eroina, a volte».

Milano, la Milano da sniffare, è lontana da qua, evidentemente... O forse non esiste affatto, non per questi ragazzi, almeno, che a far bunga-bunga, alla fine, si annoierebbero. «Il sesso è importante - mi dice - sì, ma non troppo, tutto questo bisogno di sesso lo trovo subdolo (Sub-

dolo? Sì, subdolo!)». E mi parla di giovani che si divertono un sacco facendo le medesime cose di sempre, con gli amici, con la musica, con l'amore... «Perché - dice Francesco - se hai passioni ti diverti sempre...». E se gli chiedo della sua, della nostra città, Treviso, le prime parole che gli vengono in mente mettono i brividi, per quanto sono nette e spietate: «Treviso? Non so: direi piccola, puzzolente, mediocre, ricca e totalmente razzista». Razzista con tutti, intende Francesco, non solo con gli extracomunitari, ma anche con i diversi, con gli artisti, con i giovani.

Allora gli faccio notare che a ogni domanda inizia a rispondere sempre con un «non so». Lui sorride e mi risponde che l'unica cosa che sa veramente è che vuole andarsene via da qua, via in America, e il più presto possibile: «poi, certo, la colpa di tutto questo è del berlusconismo, ma la colpa del berlusconismo è degli italiani. Della loro ignoranza... In Italia c'è poca arte e l'arte è libertà, e qua di libertà ce n'è poca». Ma l'arte non si mangia, ribatto io. «Certo che sì, risponde lui, si mangia, si mangia». E sorride. Senza spiegare, come se ciò che intende fosse evidente a chiunque. Ma che pensa, Francesco, dei nostri politici? «Che viviamo in una società governata da ragazzini; non ci sono più padri. Quando li guardo in TV, penso che facciamo "comarò" (chiacchiere) inutili, come se fossero dei bambini chiusi

## Bunga-bunga

**«Tutto questo bisogno di sesso lo trovo davvero subdolo»**

in una stanza che litigano tra loro per stupidaggini. Sono ridicoli: Vardali, che i fa i putei!... (guardali, che fanno i ragazzini!); bisognerebbe che fossero meno adolescenti». Il che, detto da un adolescente, fa una certa impressione...

E a me allora rimane un dubbio, sotto forma di gioco di parole: come farà un mondo governato da ragazzini ad essere, morantianamente, salvato dai ragazzini? Ma Francesco, a sentirmi dir questo, ridacchia e sorride di nuovo e a me si placa ogni dubbio. Ce la farà, ce la farà e proprio grazie a questi ragazzini, che oggi hanno l'età giusta per esser ragazzini. Ma che presto (loro sì, per nostra fortuna) saranno adulti. ♦

# Venezia 1313: la morte colpisce il ghetto, le ombre oscurano le calli

**«Il libro dell'Angelo» è l'ultimo volume della trilogia storica di Alfredo Colitto incentrata sulla figura di Mondino de' Liuzzi, medico bolognese realmente vissuto intorno al 1300. Un romanzo a cui il genere thriller sta stretto.**

**UGO LEONZIO**

ROMA

Non credo che vi sia mai capitato di leggere un romanzo come *Il libro dell'angelo* di Alfredo Colitto (Piemme), sia che ami i thriller storici, i noir, i gialli o *Tra gli atti* ultimo romanzo di Virginia Woolf e probabilmente il suo capolavoro. Prima di tutto il thriller. Rinchiudere questo romanzo nella stretta cornice del genere «thriller» ci mette nella condizione di non capire mai, anche dopo la lettura, chi è il vero protagonista, la fonte oscura da cui provengono tutti i morti, le atrocità, le mistiche disperazioni, gli amori e le passioni occulte contenute, a volta stipate nel *Libro dell'Angelo*.

Siamo nel 1313 ma questa volta il famoso medico anatomista bolognese Mondino de' Liuzzi più che indagare su spaventosi delitti deve rincorrere la sua anima che le seduzioni della laguna, rischiano di fargli perdere. È un po' la Venezia di Frederick Rolfe, leggendario e dimenticato scrittore inglese che morì a Venezia all'inizio del secolo scorso con il nome di Baron Corvo, una città sontuosa che porta i suoi amanti alla disperazione e alla morte. Ma è anche la Venezia di Gabriel Rossetti, Burne-Jones e William Morris e le donne, che sono l'anima di questo romanzo implacabile, somigliano pericolosamente all'Ofelia di John Everett Millais. Se avete dei dubbi, approfittate per visitare la seducente mostra romana sui Preraffaeliti, alla Gnam.

Senza girare troppo intorno a questa storia, che conserva il suo mistero ben oltre la fine e il suo scioglimento finale, il piatto che viene servito da Colitto al suo Mondino de' Liuzzi, sono i corpi di tre bambini tormentati e crocifissi che la laguna abbandona sulla piazza San Marco in una notte di tempo naturalmente orribile, mentre fervono i preparativi per la festa della Sensa, lo Sposalizio della Serenissima con il Mare. Ancora una volta, nella morte che le è cara come un addobbo prezioso ammirato da Wagner e Proust, Venezia non abbandona la sua ossessiva

predilezione per il lusso e la sensualità.

Queste morti atroci sono legate in modo fatale al ghetto ebraico, il più antico d'Europa e portano alla persecuzione, alla morte, al tormento e al delirio sapienti kabbalisti ebrei legati al *Sefer-ha-Razim*, il libro dei misteri dettato dall'Angelo Raziel a Noè che lo trascrisse su una tavoletta di zaffiro. Sono gli ingredienti che Colitto, come un goloso Bocuse, ha preparato per il suo medico detective che li farà cuocere a fuoco lento con quella geometrica maestria che aveva già mostrato in *Cuore di ferro* e *I discepoli del fuoco*.

Qualcosa di profondamente diverso, però, caratterizza questa terza nuova avventura: lo stile. La luce un po' giottesca di Colitto, cieli tersi e angoli acuti, che difficilmente ci mostrerebbe lo sfasciume della natura invernale, il fango e le ombre irrequiete di vicoli dolorosamente abitati, qui lascia il posto alle mezze tinte, a un pioggia incauta, a spazi che si richiudono improvvisamente lasciando nebbia sorda e vuoto in luogo di calli e dei campielli. Colitto scopre una predilezione per le fondamenta che marciscono anzitempo non senza fremiti degni di uno Shylock un po' sbadato. In questa Venezia che si ritrae dallo splendore la scrittura di Colitto prende il sopravvento. Il suo cauto virtuosismo nel montare la storia si rivela, come negli scrittori di talento, più a togliere che ad aggiungere per sviluppare l'azione.

## IL VERO PROTAGONISTA

Il montaggio è veloce a tagli improvvisi e netti. Quasi mai la storia è presa da un'inquadratura frontale, piuttosto da un punto laterale come se il lettore dovesse nascondersi, per leggere, da qualche parte del libro insieme all'autore. Nabokov nel suo mirabile, insuperabile saggio sull'*Ulisse* di Joyce e sul personaggio invisibile che rappresenta, come pitture giapponesi, il senso più profondo e negletto dei libri in cui compaiono, lo chiama «l'uomo dall'impermeabile giallo».

Nel *Libro dell'angelo* di Colitto, l'uomo dall'impermeabile giallo, il protagonista nascosto, è un luogo, non inanimato, che avete sotto gli occhi fin dall'inizio, una certa calle senza nome, un campiello deserto, il frontale di una chiesa che la nebbia che si rivela in modo abbagliante a pagina 360. O forse a pagina 361... ♦